

Siria: Preludio alla terza guerra mondiale?

Premessa

Nell'Editoriale che apre il numero 2/2016 (febbraio) della rivista *Limes*, per indicare i caratteri essenziali del mondo in cui viviamo, Lucio Caracciolo usa alcuni termini estremamente appropriati, come <<deriva anomica>> e <<caos sistemico>>. Per spiegare meglio il suo punto di vista, aggiunge poi che <<l'ordine mondiale è utopia di ieri, ormai improponibile in carenza di Stati sufficientemente attrezzati per concordarne le regole. L'ultimo tentativo di gestione del puzzle globale fu la guerra fredda. Scaduta la quale, osserviamo il diffondersi a macchia d'olio di territori non governati o a bassissima pressione istituzionale, rappresentati nel fluido spazio di Caoslandia>> (p. 8).

Se questa è l'impressione che suscita il mondo attuale in un esperto specialista, non ci dobbiamo meravigliare del fatto che l'attuale situazione geo-politica appaia solo *caos* agli occhi dei semplici cittadini, che vorrebbero capire qualcosa, ma spesso non hanno gli strumenti per farlo. Il rischio è quello di pericolose semplificazioni, di schieramenti improvvisati (*noi*, contro un vago e confuso *loro*, a dir poco indeterminati e indeterminabili) perché dettati più dalla *pancia* che dalla ragione, o peggio, capaci di provocare interventi militari privi di strategie e di prospettive.

L'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere in questa sede è quello di accendere una candela, una flebile luce capace di far uscire dal buio alcuni contorni e alcune sagome. Ma, per far questo, come abbiamo fatto altre volte, dobbiamo prendere le distanze dal presente, ovvero usare gli strumenti della conoscenza storica, senza i quali non ci è possibile comprendere i punti di forza e di debolezza dei vari protagonisti della tragedia che vogliamo (almeno parzialmente) illuminare. E che Vittorio Zucconi, in una trasmissione radiofonica di qualche mese fa, con amara ironia, ha definito nel modo seguente: <<A chiamarlo *un gran casino*, gli si fa un complimento...>>.

Un po' di storia

Potremmo iniziare ponendoci alcune domande su quel territorio che per circa novant'anni abbiamo chiamato *Siria* e che ora, di fatto, non esiste più. Senza esagerare, possiamo dire che essa è l'epicentro (o comunque, uno dei luoghi più caldi) del terremoto tuttora in corso che ha provocato l'*effetto caos* menzionato in apertura. Per restare ancorati alle categorie geopolitiche di *Limes*, possiamo affermare che siamo di fronte a un <<Grande Medio Oriente più frammentato che mai>>, ad una strana entità che può essere chiamata <<Siraq>>, visto che Siria ed Iraq esistono ormai <<solo sulle pigre carte dei nostri atlanti geografici>> (*Limes*, 5/2015, p. 12).

In effetti, Siria ed Iraq sono esistiti, ma ora non esistono più. E si potrebbe sostenere che il loro collasso è il frutto (forse) inevitabile di un dato noto a qualsiasi storico: fino al 1920, essi semplicemente non esistevano. In altre parole, coi loro confini e i caratteri che hanno assunto e conservato nel XX secolo, Siria ed Iraq sono l'esito di una decisione presa dai francesi e dagli inglesi durante e dopo la prima guerra mondiale. Fino al 1918, si trattava di diverse province amministrare dall'impero turco/ottomano, che tuttavia perse la guerra e venne spartito tra i vincitori.

In un primo tempo, la Gran Bretagna sperò (o almeno pensò) di potersi tenere tutto il Medio Oriente, visto che la guerra in quelle regioni l'aveva condotta solo l'esercito britannico, senza alcun contributo francese. La risposta di Parigi fu secca e non priva di senso: l'Inghilterra poté esercitare quella sorta di *monopolio* in quel preciso teatro bellico, per il fatto che sottrasse truppe e risorse al *fronte occidentale*, cioè allo scontro con la Germania, il solo che – al di là di tutti i dettagli – era veramente determinante e decisivo. Pertanto, la Francia richiese a gran voce la sua parte di bottino in Medio Oriente, ottenendo il Libano e la Siria¹. Dobbiamo fare tuttavia, a questo punto, due importantissime precisazioni.

1. Il problema dei curdi in Iraq. Nel momento in cui fissarono i confini dell'Iraq (che tennero per sé, al fine di proteggere le comunicazioni con l'India) gli inglesi fecero in modo che comprendessero anche la regione di Mosul. Infatti, le ricerche geologiche condotte alcuni anni prima della guerra erano giunte alla conclusione che il sottosuolo di quell'area ospitava un enorme

giacimento di petrolio, la nuova materia prima che si stava rivelando indispensabile per muovere le navi, gli aeroplani, i carri armati e, più in generale, tutti i veicoli dotati di motore a scoppio. Il problema vero, comunque, è un altro: Mosul, infatti, non era (e non è) abitata da una popolazione araba, bensì da curdi, un soggetto fiero della propria specificità nazionale che le scelte imperiali della Gran Bretagna (e più tardi, di là dal confine, la politica nazionalista della Turchia) privarono di qualsiasi possibilità di autodeterminazione. Allorché gli inglesi, nel 1932, concessero all'Iraq la piena indipendenza (almeno a livello formale), il Paese ospitava, nelle sue regioni settentrionali, questa importante minoranza non araba, affatto scontenta di essere stata inglobata a forza in un paese arabo, in cui non si riconosceva.

2. *La strategia dei francesi in Siria.* Nel territorio che aveva come capoluogo Damasco, gli arabi non si rassegnarono facilmente e immediatamente alla dominazione coloniale (o semi-coloniale) europea. Pertanto il principe Faysal, il vero leader della rivolta araba contro i turchi durante la guerra (durante la quale aveva stretto un sincero legame con il colonnello Lawrence, che tutti conosciamo in virtù del film magistralmente interpretato da Peter O'Toole) fu proclamato re della Siria, nel marzo 1920. Questa situazione di indipendenza durò appena cinque mesi: nel luglio del medesimo anno, infatti, le truppe francesi sconfissero gli arabi ed entrarono a Damasco. A titolo di riparazione, gli inglesi concessero a Faysal di diventare re dell'Iraq; ma, in questa sede, ci interessa piuttosto mettere l'accento sul fatto che, nel 1925, si verificò una violenta insurrezione contro la dominazione francese. Le autorità coloniali furono colte completamente alla sprovvista, cosicché lo scontro fu lungo e sanguinoso, prima di concludersi con la completa disfatta dei ribelli, profondamente divisi e privi di un vero leader universalmente riconosciuto².

La grande rivolta del 1925 è importante per molte ragioni. Innanzi tutto, si può ricordare che tutti i soggetti che gestirono il potere la Siria dopo il ritiro dei francesi nel 1946 si considerarono gli eredi legittimi di quel grande moto soffocato nel sangue dalla potenza coloniale. Ma, al di là della retorica nazionalista, contano i nuovi equilibri di potere che si crearono nel Paese a partire dagli anni Venti. I francesi, infatti, scelsero di promuovere una piccola minoranza religiosa, gli alauiti, che occupavano il posto più basso della scala sociale: per la maggior parte, infatti, quel gruppo era composto da contadini poveri, mentre era molto frequente che le donne andassero a servizio, come domestiche, nelle case dei ricchi borghesi di Damasco. Nel momento in cui i francesi decisero di promuovere questo gruppo, riuscirono a crearsi una corte di fedelissimi, che dal dominio coloniale avevano ricevuto nuovo potere e un'inedita ricchezza, derivanti in primo luogo dalla carriera militare, che i dominatori favorirono in ogni modo, col risultato che gran parte delle più alte cariche all'interno dell'esercito (e, più tardi, dello Stato) restarono in mani loro. Il principale problema che va segnalato è tuttavia legato al fatto che gli alauiti sono sciiti (anche se la loro fede è un po' diversa da quella tipica dei persiani/iraniani).

Quindi, in sintesi, si può affermare che la principale eredità lasciata dal dominio francese fu la presenza in posti di estrema rilevanza di un gruppo minoritario –gli alauiti– determinati a conservare le loro cariche anche dopo il ritiro dei dominatori, all'indomani della seconda guerra mondiale. Ben si capisce allora, a livello ideologico, la scelta compiuta dagli alauiti al potere: dal loro punto di vista, la scelta più saggia era quella della *laicità dello Stato*, secondo il modello che era stato introdotto da Mustafa Kemal (Atatürk) in Turchia, negli anni Venti e Trenta. Uno Stato che rispettasse tutte le fedi e non ponesse nessuna di esse al primo posto, in condizioni di privilegio, non solo avrebbe permesso a cristiani, drusi³ e sunniti di convivere; soprattutto, avrebbe garantito alla minoranza sciita di occupare i posti di potere ereditati dalla dominazione francese.

Il principale partito che sosteneva questa linea politica, finalizzata a modernizzare il Paese e a conservare la sostanziale laicità dello Stato, era denominato *Baat*, espressione che può essere tradotta con *Rinascita*. Saddam Hussein (in Iraq) e Nasser (in Egitto) seguivano in quei medesimi anni un percorso molto simile a quello dei *baatisti* siriani: e tutti amavano ammantare i loro discorsi con un linguaggio ambiguo, che non disdegnava di usare espressioni tratte dal nazionalismo e/o dal socialismo di matrice europea (non islamica).

Fu a questa forza politica che aderì giovanissimo (a 16 anni) Hafiz al-Asad (1930-2000). Sei anni più tardi, fu ammesso all'Accademia militare e nel 1955 divenne ufficiale pilota. Nel 1963, il partito *Baat* conquistò il potere con un *golpe*; da quel momento, l'ascesa al potere di Asad fu praticamente irresistibile: nel 1964 divenne generale; infine, nel 1970, in un paese ancora traumatizzato dalla umiliante disfatta subita nel 1967 (la *guerra dei sei giorni*, contro Israele), senza spargimenti di sangue raggiunse il vertice dello Stato. Da quel momento, il suo potere poggiò su tre pilastri che non furono mai messi in discussione:

1. In *politica estera*, Asad rimase sempre fedele all'Unione Sovietica (mentre l'Egitto del successore di Nasser, Sadat, cambiò di bandiera e accettò di schierarsi dalla parte degli Stati Uniti).

2. Nel 1973 (*guerra del Kippur*), la Siria cercò di recuperare le alture del Golan, perse nel 1967 e annesse unilateralmente da Israele che, grazie al controllo su quel territorio, ottenne il controllo completo del bacino del lago di Tiberiade (la principale riserva d'acqua dolce della regione). Sconfitta ancora una volta, la Siria scelse di tenere un profilo basso e una linea del tutto particolare: mentre Egitto e Giordania accettarono infine di riconoscere Israele e di instaurare normali relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico, la Siria non fece mai un passo analogo; tuttavia, non assunse mai atteggiamenti provocatori o bellicosi, accettando lo status quo che si era creato.

3. In *politica interna*, il Presidente siriano cercò di favorire le minoranze religiose (cristiani, drusi e, naturalmente, alauti /sciiti), il che provocò tuttavia un notevole scontento tra i sunniti.

La situazione prese, per il regime, una brutta piega negli anni 1979-1982, allorché i Fratelli Musulmani siriani scatenarono una vera ondata di attentati che rischiava di mettere in ginocchio il Paese: molti impiegati pubblici avevano timore di recarsi al lavoro, mentre numerosi ufficiali non giravano più in uniforme, per timore di essere oggetto di aggressione. La risposta di Asad arrivò il 2 febbraio 1982: la città di Hamah, epicentro della rivolta e sede del comando dei Fratelli Musulmani, fu attaccata dall'esercito siriano e devastata dall'artiglieria, come se fosse territorio nemico. Dopo tre settimane di battaglia urbana (e un numero elevatissimo di morti: 15.000, come minimo; ma, secondo alcune stime, le vittime furono circa 40.000) la città di Hamah era un cumulo di rovine, che il regime non nascose ed anzi esibì, come monito contro tutti gli oppositori. Le operazioni militari sul campo erano state guidate dal fratello del presidente, Rifa'at al-Asad⁴.

La guerra civile e i suoi protagonisti

Nel 2000, alla morte di Hafiz al-Asad, il potere passò nelle mani di suo figlio, Bashar, che continuò sulla strada del padre sia in politica estera (*guerra fredda* con Israele, ma senza cercare di alterare lo status quo), sia in politica interna (laicità dello Stato). Per certi versi, quest'ultimo orientamento non stupisce, visto che il potere è nelle mani di una minoranza, mal vista dai sunniti; d'altra parte va notato che sia Hafiz che Bashar cercarono di appoggiarsi al regime teocratico che, nel 1979, prese il potere in Iran. Il governo di Teheran, dal canto suo, pur non approvando la linea tenuta dai due Asad in politica interna, vedeva in Damasco un'opportunità eccezionale: la Siria era il canale che garantiva il collegamento tra l'Iran ed *Hizbollah*, il movimento sciita integralista che era diventato una delle principali forze politiche e militari del Libano.

Cominciamo dunque a intravedere il primo degli intrecci che si svilupperanno poi una volta iniziata la guerra civile, nel 2011: a sostegno del governo di Bashar al-Asad si staglia l'ombra della potenza persiana/iraniana, che in caso di crollo del regime alautita vedrebbe la fine dell'asse *Teheran-Damasco-Beirut* (o meglio, *Sud del Libano*).

Per Teheran si tratta di un legame vitale; non si dimentichi, infatti, che fino a un paio di anni fa il governo iraniano era deciso a dotarsi di centrali atomiche e, al limite, di armi nucleari, e che Israele era determinato ad evitare a qualunque costo una minaccia di questo tipo. In caso di attacco aereo israeliano contro le centrali in costruzione, la principale risposta iraniana sarebbe venuta proprio dal Sud del Libano, dalle forze armate di *Hizbollah*, ben addestrate e ben equipaggiate, proprio in virtù del sostegno di Teheran.

Siamo arrivati finalmente al nocciolo della questione (o meglio, ad uno di essi). La guerra civile esplose in Siria nel 2011, dopo che il governo si rifiutò di accogliere tutte le proposte di riforma dell'assetto dello Stato; in un primo tempo, tali richieste provenivano da un movimento di protesta pacifico, ispirato dalle grandi manifestazioni di piazza che avevano messo in crisi i regimi dittatoriali che guidavano la Tunisia e l'Egitto. L'illusione di Asad fu di pensare che la *lezione di Hamah* del 1982 fosse ancora chiara nella mente di tutti potenziali ribelli; in realtà, quegli eventi non spaventavano più i sunniti determinati a cambiare la situazione: semmai, il loro ricordo inaspriva fino all'estremo la loro volontà di lotta ad oltranza.

In un primo tempo, numerosi osservatori stranieri si convinsero che il regime di Bashar al-Asad avesse i giorni contati, che non sarebbe durato per molto e che sarebbe crollato in fretta, esattamente com'era finito in brevissimo tempo quello di Gheddafi in Libia. Tutti gli europei e gli americani che avevano formulato tale ipotesi, però, non avevano tenuto conto di una variabile fondamentale: Gheddafi non fu appoggiato da nessuna forza straniera (che semmai sostenne i ribelli), mentre Asad dietro di sé aveva l'Iran.

Nel medesimo tempo, sul fronte opposto (quello dei ribelli) dobbiamo collocare la Turchia e l'Arabia Saudita. Furono questi due stati a sostenere davvero i ribelli sunniti, con l'intenzione di indebolire l'Iran, o meglio, la *Persia*. In effetti, dietro questo conflitto troviamo l'ombra di ben più antiche rivalità imperiali (l'impero turco/ottomano era rivale di quello persiano), nazionali (arabi e persiani hanno identità ben distinte e, spesso, conflittuali) e, naturalmente, religiose (Turchia e Arabia sono paesi ufficialmente sunniti, l'Iran è sciita).

Semplificando al massimo il quadro, possiamo provvisoriamente proporre questa prima tabella orientativa:

Tabella 1

Alleati di Asad: Iran (sciita), *Hizbollah* libanese (sciita)

Nemici di Asad: Turchia (sunnita), Arabia Saudita (sunnita)

Abbiamo già esposto gli obiettivi dell'Iran: conservare un asse strategico che ha nella Siria il proprio elemento mediano e permette al governo di Teheran di proiettarsi verso il Mediterraneo (e, in caso di guerra, aprire un fronte diretto contro Israele).

L'Arabia voleva indebolire proprio questo asse, in modo da ridimensionare le ambizioni egemoniche iraniane/persiane, cui gli Stati Uniti avevano fatto due straordinari regali. Con il loro intervento in Afghanistan e in Iraq, infatti, Bush e l'esercito americano avevano eliminato i talebani (in Afghanistan) e Saddam Hussein (in Iraq), entrambi nemici giurati del regime degli *ayatollah*. In particolare, va poi ricordato che il nuovo governo sorto a Baghdad dopo l'intervento americano era a maggioranza sciita, e quindi guardava al modello teocratico iraniano.

Per quanto riguarda la Turchia, invece, vanno fatte tre ulteriori precisazioni:

1. Da quando (nel 2002) al potere è salito Recep Tayyip Erdogan, il Paese ha abbandonato la linea di radicale laicismo introdotta da Mustafa Kemal (Atatürk) negli anni Venti e intrapreso un graduale processo di *re-islamizzazione*.

2. In parallelo, Erdogan non nasconde di voler far pesare maggiormente la Turchia sullo scenario internazionale: il suo obiettivo ultimo sarebbe quello di far rinascere una sorta di nuovo impero turco/ottomano. In prospettiva, si può ipotizzare che tale progetto incontrerebbe la perplessità e l'ostilità dell'Arabia saudita; nell'immediato, però, i due Stati possono collaborare, avendo in Asad e nell'Iran un nemico comune.

3. Il risveglio delle ambizioni imperiali della Turchia coincide con quello (speculare e parallelo) della Russia di Putin. Il che, ancora una volta, ci porta a scenari e conflitti antichi.

Lo zar, il sultano, il califfo

Nel 2015, abbiamo assistito ad un vero terremoto politico. Il presidente americano Obama infatti, ha cambiato radicalmente la linea politica che gli USA tenevano dal 1979. Inizialmente schierato al cento per cento sulla linea israeliana (secondo cui il nemico primario era l'Iran, e doveva essere indebolito in qualsiasi modo), Obama giunse a minacciare un intervento militare americano per rovesciare Asad. Nel 2015, invece, gli Stati Uniti hanno raggiunto l'accordo sul nucleare con gli *ayatollah* e, di fatto, si sono tirati fuori dal conflitto siriano. La ragione ultima di questo nuovo atteggiamento politico può essere cercata in alcune scelte compiute dal governo di Washington:

1. La promessa elettorale di Obama di non impegnare più soldati americani in Medio Oriente, di non avere più *scarponi sul terreno*, spinge ad un atteggiamento più defilato, che esclude il coinvolgimento diretto.

2. La comparsa sulla scena del cosiddetto *Stato islamico* non ha cambiato tale orientamento e non ha spinto Obama a rinnegare la nuova linea politica. Anzi, l'accordo con l'Iran serviva proprio a garantire la promessa fatta ai cittadini, che l'esercito americano non sarebbe rimasto ulteriormente nel deserto o nel fango iraqeni.

3. Utilizzando nuove (e discusse) tecnologie, gli Stati Uniti sono riusciti a ricavare petrolio dal proprio sottosuolo, riducendo in modo significativo la propria dipendenza dall'Arabia Saudita. Ciò rende il Medio Oriente un'area assai meno vitale, rispetto al passato, per la sicurezza nazionale degli USA.

Le scelte di Obama sono state accolte molto male sia dal governo israeliano, sia dalla monarchia saudita. Il primo ha risposto esortando l'elettorato americano a votare per il candidato repubblicano, alle prossime elezioni presidenziali; la seconda, invece, ha cercato di abbassare il più possibile il prezzo del greggio: tale politica, apparentemente, è suicida, ma in realtà è finalizzata a rendere troppo costosa l'estrazione di petrolio americano, a considerare più vantaggioso quello mediorientale, e quindi a riconsiderare l'intera politica statunitense nella regione del Golfo.

Proviamo a questo punto a rispondere all'interrogativo che abbiamo posto nel titolo. I *venti di guerra* tra Stati Uniti, Israele ed Iran soffiavano in modo molto forte e c'era il serio pericolo che la tempesta esplodesse in tutta la sua potenza. A quanto pare, il governo israeliano (guidato da un falco come Benjamin Netanyahu) era pronto all'intervento e deciso ad ogni rischio, ma è stato fermato sia dal presidente americano sia dai vertici militari dello Stato ebraico, pienamente consapevoli dei rischi di una simile impresa. Su questo fronte, oggi la probabilità di uno scontro armato appare decisamente più remoto, rispetto a qualche anno fa.

Tutto ciò, comunque, ha trasformato americani e israeliani in spettatori sostanzialmente passivi, di fronte a ciò che accade in Siraq: nella logica di Israele, che continua a guardare all'Iran come al nemico più pericoloso, il califfo, lo Stato Islamico e la guerra civile in Siria sono utili e vantaggiosi, perché spingono l'avversario a impegnarsi in questioni più immediate e più importanti: finché il regime di Asad è in pericolo, la lotta contro il *sionismo* dovrà attendere tempi migliori, non può essere una priorità assoluta.

Quanto agli USA, sperano di poter limitare il proprio intervento in Siraq all'addestramento dei soldati iraqeni, alle forniture di armi ai curdi, agli attacchi aerei e ai droni. Nel caso di Israele, c'è un vigile atteggiamento di attesa; nel caso americano, incontriamo un profilo a dir poco basso, che sfiora lo sforzo di non assumere alcun tipo di responsabilità, di defilarsi dal ruolo di gendarme del mondo, assunto invece in modo imperiale dall'amministrazione Bush al momento dell'invasione dell'Iraq, nel 2003. Certamente, si può attribuire a questo gesto arrogante un ruolo importantissimo nella destabilizzazione dell'intera regione. E proprio la superficialità con cui si è mosso il Paese più potente del mondo preoccupa e lascia perplessi.

Com'è noto, nel 2013-2014, è uscito un gran numero di saggi che hanno ricostruito le tappe della vicenda che ha portato all'esplosione della prima guerra mondiale, cent'anni prima. Può essere utile ricordare il titolo di uno dei più interessanti, di tali saggi: *I sonnambuli*⁵. Questa formula ci aiuta a comprendere che nel 1914 (a differenza di quanto sarebbe accaduto nel 1939) nessuno voleva o

aveva programmato la *Grande guerra*. Eppure, essa è scoppiata, mentre i governati di tutta Europa si sono comportanti, appunto, come individui scarsamente vigili e incapaci di vedere il burrone in cui stavano sprofondando. Bush (figlio) può essere dichiarato, a sua volta, un *sonnambulo*, che ha iniziato un conflitto nell'illusione di vincerlo in poche settimane, mentre invece ha spalancato un abisso senza fondo (e, per il momento, senza fine).

Al momento, le uniche vere conseguenze di quel caos che è iniziato nel 2003 sono stati gli attentati di Parigi e di Bruxelles; eppure, per certi versi, essi sono *atipici* e *arcaici*, cioè rispondenti più alla logica di Bin Laden e di al-Qaeda, che alla nuova impostazione data alla lotta dal *califfo* Abu Bakr Al-Baghdadi, che può essere illustrata mediante l'espressione: *territoriale*, e quindi, appunto, *statuale*. Si faccia attenzione, pertanto, alle frasi con cui Caracciolo presenta gli obiettivi (al limite dell'utopico) dello Stato islamico:

<<Questi gruppi vogliono partecipare da protagonisti alle partite in corso nella *dar al-islam* [la casa dell'islam, espressione tradizionale che viene usata per indicare le terre conquistate nei primi secoli dell'espansione musulmana – *n.d.r.*], che vertono su chi ne occuperà i vuoti di potere. Prendiamo il caso del <<Sirac>>, ossia di quella porzione di spazio mesopotamico storicamente percorso da tribù d'impronta arabo-sunnita, poi spartito dagli anglo-francesi in forza degli accordi Sykes-Picot⁶ che il califfato si gloria d'aver cancellato. Qui lo Stato Islamico intende impiantare stabilmente la sua bandiera, per poi muovere verso le terre di al-Haramayyn, alla conquista delle Due Moschee di Mecca e Medina, la cui custodia (auto)legittima il monarca saudita. Da dove spingersi verso Yemen, Egitto, Libia, Algeria. E infine dedicarsi al resto del mondo avanzando per aree contigue, come nel piano d'espansione evocato da al-Baghdadi lo scorso novembre [2014 – *n.d.r.*]. Lungo tale percorso, bisognerà occuparsi prima dei *rafida* (sciiti), poi della monarchia saudita, infine dei *crociati* (saremmo noi). Vasto programma. Improbabile, per restare all'eufemismo. Ma l'importante è che implica una base territoriale, quasi un Piemonte islamista imperniato sul Sirac⁷.>>

Ricordiamo che la Serbia, negli anni precedenti il 1914, amava chiamare se stessa *Piemonte slavo* e che, per raggiungere i loro scopi, i nazionalisti serbi non esitavano a ricorrere al terrorismo. Non porteremo all'estremo questo parallelismo, per il fatto che eventuali rischi di guerra di vasto respiro non provengono tanto dallo Stato Islamico, bensì da altri soggetti coinvolti a vario titolo nel conflitto siriano. Il pericolo principale non proviene dal *califfo* (di cui, ovviamente, dobbiamo temere gli attacchi terroristici), ma dal *sultano* e dallo *zar*, cioè da Erdogan e Putin.

Delle ambizioni della Turchia già abbiamo parlato: un sogno neo-ottomano di egemonia sunnita, a danno sia dell'Iran sciita, sia (in prospettiva) dell'Arabia saudita (concorrente sunnita all'egemonia regionale). Tuttavia, può essere utile fare due riflessioni ulteriori:

1. L'intervento dell'aviazione turca ha avuto spesso come bersaglio non tanto le forze dello Stato Islamico, bensì le posizioni dei reparti filo-governativi;

2. A livello politico, il nemico principale della Turchia sono i curdi, che combattono lo Stato Islamico in Iraq, ma per il governo di Ankara sono pericolosissimi avversari: se riuscissero a dar vita ad un Kurdistan indipendente al di là della frontiera, in Iraq e/o in Siria, offrirebbero un esempio e un modello ai curdi che si trovano in territori di confine, sotto sovranità turca.

Quanto a Putin, si muove a tutto campo, sia a ovest (Ucraina orientale) sia a sud (Siria), per ribadire al mondo (cioè, a Cina e Stati Uniti) che nessun ordine globale può prescindere dalla Russia, gigante geopolitico che si estende su due continenti, e che, a fronte di un'economia zoppicante, perché troppo dipendente dal prezzo del petrolio, possiede ancora un armamento (nucleare e convenzionale) di tutto rispetto.

In nessuno degli scacchieri in cui si è impegnato (Cecenia, Crimea, Siria) Putin ha lasciato le cose a metà. In Ucraina orientale, ha scelto di congelare temporaneamente il conflitto, lasciando intendere che può riprenderlo in ogni momento, qualora lo ritenesse opportuno. Anche nel caso

russo, l'intervento dell'aviazione era ufficialmente finalizzato a colpire i *terroristi* dello Stato Islamico; in realtà, di fatto, il bersaglio privilegiato erano i ribelli: come nel caso dell'Iran, *perdere la Siria* significherebbe, per la Russia, rinunciare ad una presenza strategica di prima grandezza nello scenario del Medio Oriente.

Pur essendo, in apparenza, dalla stessa parte in nome della lotta contro lo Stato Islamico, turchi e russi hanno in realtà interessi concorrenziali e divergenti. La Turchia, inoltre, è membro della Nato, un trattato che ha cambiato il proprio significato originario (impedire l'espansione del comunismo), assumendo un valore geo-politico di carattere ottocentesco, allorché l'impero ottomano e la Gran Bretagna erano alleati per bloccare le velleità imperiali zariste in direzione del Mediterraneo.

Non credo che Putin, Erdogan, e tanto meno i governi della Polonia o dell'Estonia desiderino provocare un conflitto; il gravissimo episodio del 24 novembre 2015 (un aereo militare russo abbattuto dai caccia turchi) non ha per fortuna avuto alcun seguito. Eppure, non possiamo dimenticare come è scoppiata la prima guerra mondiale. Una provocazione può suscitare una reazione dura e intransigente: nessuno si vuole tirare indietro per non apparire debole... E intanto, si cammina tutti verso il baratro.

Tanto meno, possiamo dimenticare l'atteggiamento eccessivamente disinvolto del presidente Bush e la mentalità di innumerevoli repubblicani, a cominciare da Donald Trump. Personalmente, lo considero un *sonnambulo* simile (o peggiore) del suo predecessore repubblicano. Eppure, non vedo all'orizzonte nubi di tempesta veramente pericolose, con un'unica affatto particolare e fondamentale eccezione: l'arrivo in massa di profughi, che fuggono a migliaia da una terra in cui a nessuno, in ultima analisi, preme davvero che si arrivi alla pace, prima della realizzazione dei propri progetti o della disfatta completa dei propri avversari.

Tabella 2

Atteggiamento defilato e di attesa

Stati Uniti: accordo sul nucleare con l'Iran

Israele: ostilità all'accordo tra Stati Uniti e Iran

Coinvolgimento diretto o indiretto nella guerra civile

Russia e Iran: a difesa di Asad

Turchia e Arabia Saudita: a sostegno dei ribelli

Contro lo Stato Islamico

Governo (sciita) di Baghdad

Curdi iraqeni, per difendere la propria autonomia nel Nord del Paese

NOTE

1 Per comodità, definiamo *coloniale* o *semi-coloniale* la dominazione inglese in Iraq e quella francese in Siria e in Libano. In realtà, ad essere precisi, bisognerebbe parlare, in questi casi, di *mandato*. Infatti, in linea teorica, Gran Bretagna e Francia avevano ricevuto dalla neonata *Società delle Nazioni* l'*incarico* di preparare l'indipendenza dei popoli che vivevano in Libano, in Siria, in Iraq (e in Palestina). Si trattava di poco più di una finzione giuridica, di un cavillo: di fatto, inglesi e francesi esercitarono pieni poteri.

2 Secondo il giornalista statunitense Charles Glass, «vi sono molte analogie tra la ribellione del 1925 e quella del 2011. Entrambe hanno avuto inizio con petizioni e manifestazioni non violente di protesta contro i metodi di governo degli amministratori locali. Entrambe hanno preso alla sprovvista le autorità. Entrambe si sono estese a Homs prima di dilagare nel resto del paese. Entrambe sono state rifornite di armi dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dalla Giordania. Entrambe hanno visto scendere in campo laici e islamisti, democratici e teocratici, capi tribù e raffinate élite urbane, siriani e stranieri. Entrambe hanno provocato massicci bombardamenti aerei e terrestri che però non ne hanno frenato il successo, almeno inizialmente. [...] I francesi resistettero, come oggi gli Assad. Alla fine dovettero andarsene, come suppongo dovrà fare Assad, ma solo vent'anni dopo la fine della Grande rivolta» (C. Glass, *La Siria brucia. L'Isis e la morte della primavera araba*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2016, pp. 56-57 e 74. Traduzione di V. Palombi)

3 I drusi sono un gruppo religioso presente sia in Libano che in Siria. La loro fede è il risultato della fusione di credenze cristiane e islamiche. Sono quindi ritenuti eretici sia dai cristiani che dai musulmani.

4 «Hamah venne cinta da un anello di fuoco che a poco a poco si strinse attorno al centro antico, mentre le truppe fedeli al regime attendevano ai margini dell'abitato con le armi al piede. Solo dopo due settimane di cannoneggiamento continuo entrarono in città, aprendosi il varco tra le macerie con i buldozer e rastrellando i superstiti. Anche la grande moschea omayyade, uno dei luoghi più venerati della Siria, venne rasa al suolo. Al-Asad non voleva lasciare margini di dubbio: la religione veniva dopo lo Stato baatista e il suo uso politico non sarebbe mai stato tollerato. Il massacro fu probabilmente il peggior atto criminale compiuto da un governo arabo contro il suo stesso popolo» (G. Breccia, «Siria, il risveglio dei fantasmi di Hamah», in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 3/2011, p. 106).

5 C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013. Traduzione di D. Scaffei.

6 Si tratta degli accordi stipulati nel 1916 da Mark Sykes (per l'impero britannico) e da Georges Picot (per il governo di Parigi), che stabilirono la divisione del Medio Oriente: Libano e Siria ai francesi, Palestina e Iraq agli inglesi. Prima di chiamarsi *Stato Islamico* senza ulteriori connotazioni, la creazione del califfato al-Baghdadi ricevette il nome di *Stato Islamico di Siria ed Iraq* (da cui l'abbreviazione ISIS). Mediante una simile formula, si dichiarava che gli accordi imposti alla nazione araba e musulmana dalle potenze imperialiste erano del tutto nulli e che la frontiera tra Siria ed Iraq era ufficialmente abolita.

7 L. Caracciolo, «È l'economia criminale, stupido!», in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 3/2015 (marzo), pp. 14-15.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

ATATÜRK, LA MODERNIZZAZIONE DELLA TURCHIA E LA QUESTIONE DEI CURDI

Mustafa Kemal (Atatürk) fu il padre fondatore della nuova Turchia, tutta da ricostruire dopo la disfatta del 1918. I principi ispiratori della sua azione furono due: l'imitazione dell'Occidente (a costo di irritare tutti i tradizionalisti) e il nazionalismo turco (a costo di negare l'evidenza della presenza dei curdi, cui venne negato il diritto a mantenere una specifica identità culturale).

Il 14 gennaio 1923, durante un viaggio nell'Anatolia occidentale, Atatürk espresse chiaramente la sua intenzione di sottoporre il paese a una <<rivoluzione permanente>> e di mettere sotto controllo la religione, e meno apertamente quella di sbarazzarsi del califfo. <<Secondo me la nostra nazione non ha classi tanto diversificate da perseguire interessi molto diversi e da essere disposte a combattersi reciprocamente. Le attuali classi sono in condizioni tali da sentire il bisogno l'una dell'altra. Perciò il Partito del Popolo [il partito guidato da Atatürk – *n.d.r.*] può impegnarsi a soddisfare i diritti di tutte le classi, ad aprire le strade del progresso e della felicità>>. A Bursa [città dell'Anatolia occidentale – *n.d.r.*] fece sapere che sarebbero state erette statue agli eroi della rivoluzione. Argomentò che la proibizione islamica contro la raffigurazione della persona umana era scaturita dal pericolo dell'adorazione degli idoli, ma che questo pericolo non era più esistente, e che l'arte occidentale era importante quanto la scienza: <<Una nazione che non produce quadri, una nazione che non produce statue, una nazione che non ha domestichezza con la scienza non ha – bisogna ammetterlo – nessun ruolo nella via maestra della civiltà. Ma la nostra nazione, con le sue vere qualità, merita di essere e diventerà civile ed evoluta>>. E questo per amore o per forza: <<Le rivoluzioni sanguinose sono durature; quelle senza spargimento di sangue non lo sono. Ma ne abbiamo sparso abbastanza, di sangue, per pervenire a questa rivoluzione. È stato sparso non solo sui campi di battaglia, ma anche all'interno del paese... Ci sono state molte rivolte, che sono state tutte sgominate. Speriamo che non ci sia più spargimento di sangue. Il primo dovere della parte colta del nostro popolo è di illuminare e di guidare coloro che si oppongono alla nostra felice rivoluzione>>.

Tutto questo discorso può esser considerato un primo compiuto manifesto del kemalismo: funzione pedagogica assegnata alle classi occidentalizzate; lotta di liberazione nazionale come prima fase di una non meno importante rivoluzione politica e culturale; necessità di non limitarsi alla strumentale acquisizione degli *output* [risultati – *n.d.r.*] tecnologici della civiltà occidentale, ma di assorbire profondamente tutti i suoi valori spirituali ed estetici. Non meno importante è il concetto di <<vere qualità>> della nazione turca: esso fu il fulcro emotivo-propagandistico di cui Atatürk si servì per presentare il suo progetto di distruzione della vecchia Turchia non come umiliazione del suo popolo, ma come recupero dei suoi genuini valori e delle sue genuine qualità, smarriti o emarginati nella civiltà islamica. Kemal fu certamente un grande costruttore. Ma fu anche, e con piena complementarità, un grande distruttore. [...] Tutto ciò che aveva caratterizzato la Turchia ottomana doveva e poteva essere cancellato; su questo *hard disk* cancellato, sarebbe stata riformattata una nazione turca assai diversa dalla *ümmet* [la comunità musulmana – *n.d.r.*] che aveva fino ad allora popolato l'Anatolia e la Tracia; al posto della multicomunitarietà [una comunità composita, formata da popoli diversi sotto il profilo nazionale, ma uniti nella medesima fede islamica o nell'obbedienza al sultano – *n.d.r.*] disgregatrice, sarebbe nato un popolo compatto e solidale; la lingua stessa avrebbe assunto un carattere unitario, modificandosi come normalmente non succede in secoli e secoli.

E con ciò veniamo ai curdi. Per millenni, tribù di chiara origine turca o turco-mongola avevano perso, a volte anche molto rapidamente, la loro identità, per assumerne un'altra (quello dei bulgari è solo il caso a noi più vicino e noto) o per annullarsi del tutto in una civiltà superiore, come spesso accade alle tribù che per troppo tempo indugiarono tra i campi di riso cinese, anziché, fatto bottino, ritornare alle loro dure steppe centroasiatiche. Ma tante altre volte, per converso, tribù che con i turchi non avevano parentela alcuna, per vivere tranquille o per partecipare alle grandi invasioni avevano acquisito un'identità turca, con relativa protocollare invenzione di genealogie, elaborazione/rielaborazione di leggende, ecc. e quindi ad Atatürk non dovette apparire strana e impraticabile l'idea che, nei confini stabilitisi per lo Stato turco, e ove non ostasse l'alterità religiosa [nel caso di popolazioni musulmane, non ostacolate da una forte e specifica identità, dettata da un fede differente da quella islamica – *n.d.r.*], le *sotto-tribù*, a iniziare da quella più consistente, ossia quella curda, potessero e dovessero, per il loro bene, confluire nella *super-tribù* turca felicemente proiettata verso la civiltà (sia ben chiaro che *sotto-* e *super-* non esprimono affatto un giudizio di valore, avendo un significato per così dire, insiemistico, e meno ancora la parola *tribù*). Nel 1933, a conclusione del

famoso *Discorso del decennale*, Atatürk conierà il famoso slogan, rimasto un architrave della cultura repubblicana: *Ne mutlu Türküm diyene!* (<<Felice chi dice: Io sono turco!>>). *Türküm diyene*, dunque, <<chi dice di essere turco>>, e non <<chi è turco>>. Nella concezione kemaliana, essere turchi è, se è lecito l'ossimoro, un privilegio aperto a tutti; è un fatto identitario, non etnico. L'apporto, per esempio, circasso alla guerra di liberazione fu notevolissimo, sia quantitativamente sia qualitativamente. E nessuno pensò e pensa mai che essere *anche* circassi voglia dire essere *meno turchi*. Il fatto è che i curdi non erano come i piccoli popoli musulmani che erano confluiti nell'Impero Ottomano <<in ordine sparso>> e spesso per salvarsi: essi erano divisi e deboli, ma anche troppo numerosi e troppo radicati in un territorio che abitavano da millenni. Un'argomentazione classica dei kemalisti è l'elenco dei cittadini di origine in tutto o in parte curda arrivati alle supreme cariche dello Stato. Resta il piccolo problema che molti altri curdi rifiutano ostinatamente la felicità di essere turchi e preferiscono essere se stessi.

(F. L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 254-257).

BILANCIO DELLA GUERRA CIVILE IN SIRIA

La guerra civile che insanguina la Siria dal 2011 è stata paragonata alla Guerra dei Trent'anni che insanguinò la Germania del Seicento. In entrambi i casi, un Paese divenne il campo di battaglia e il terreno di scontro di numerose potenze, ognuna delle quali aveva propri fini e propri progetti, mentre la violenza raggiungeva livelli estremi e modalità sempre più radicali.

Da quattro anni un conflitto che avrebbe potuto e dovuto essere risolto sin dall'inizio con un accordo diplomatico si perpetua grazie agli aiuti stranieri, per interessi stranieri. Gli aiuti stranieri non solo hanno aumentato lo spargimento di sangue ma, com'era accaduto in altre guerre fratricide, dalla Spagna del 1936 alla Jugoslavia del 1992, hanno reso il conflitto sempre più vendicativo e crudele. Nessuno ha le mani pulite. Nessuno sta vincendo, tranne le imprese di pompe funebri. Eppure la guerra va avanti, e tutti i contendenti sono certi della giustizia della propria causa.

Mokhtar Lamani, l'esperto diplomatico marocchino che era stato nominato nel settembre 2012 inviato delle Nazioni Unite e della Lega araba in Siria, e si è dimesso dopo due anni di tentativi andati a vuoto, è entrato in contatto con rappresentanti di entrambi gli schieramenti. Confrontando la situazione siriana con quella dell'Iraq, dove ha lavorato dal 2000 al 2007, come rappresentante della Lega araba, Lamani ha dichiarato: <<Qui è anche peggio>>. La Siria è diventata il terreno di una guerra per procura, ha affermato Lamani, o forse di più d'una: quella delle teocrazie sunnite dell'Arabia Saudita e del Qatar contro la teocrazia sciita iraniana; e quella contro i nazionalisti arabi della Turchia, che vorrebbe restaurare il predominio turco nella regione. Le richieste di riforme e di giustizia avanzate nelle manifestazioni pacifiche del 2011 sono ormai un lontano ricordo, come lo era, due anni e milioni di morti dopo l'inizio della Grande guerra, l'ultimatum alla Serbia del 23 luglio 1914. [...] Se lo scopo degli amici della Siria era quello di distruggere il paese, allora sono già a buon punto. La guerra ha raggiunto lo stadio in cui molti, in entrambi i campi, non riconoscono più agli avversari la qualità di esseri umani, figuriamoci quella di cittadini con i quali è necessario coesistere all'interno dello stesso Paese. Il vicino odia il vicino. Nessuno si definisce più *siriano*; oggi esistono solo sunniti, drusi, cristiani o alauiti. L'impiego di armi chimiche, attribuito non solo alle forze governative ma anche ai ribelli, è stato solo il punto più drammatico di un'escalation prodotta dalla furia omicida contro gli avversari. I civili sopravvissuti alle violenze devono vedersela con la carestia, le malattie, il caldo estivo e il rigore degli inverni siriani. A combattere e a morire sono quasi sempre i siriani, anche se entrambe le parti hanno accolto nelle loro file molti stranieri. Numerosi iraniani e sciiti libanesi si sono arruolati nell'esercito lealista, mentre migliaia di jihadisti provenienti da oltre quaranta nazioni militano nei reparti d'assalto della rivolta. A muovere questi ultimi non è stato certo il desiderio di instaurare un regime democratico, ma la volontà di deporre un presidente che ha ai loro occhi la colpa imperdonabile di appartenere a

una setta islamica, gli alauiti, che accusano di apostasia, e di essere alleato dell'Iran sciita. Secondo un operatore della Croce Rossa che, come Lamani, ha lavorato su entrambi i lati del fronte, <<Forse ci sono anche ribelli laici, ma io non li ho mai incontrati>>. [...]

Durante il mio soggiorno in Siria, nel settembre 2014, una giovane di Damasco con cui stavo parlando estrasse il suo smartphone dalla borsa e mi chiese: <<Posso farle vedere una cosa?>>. Sullo schermo del telefonino apparvero alcune immagini. Nella prima, una foto di una famiglia, si vedeva un giovane sui vent'anni con un filo di barba. Accanto a lui c'erano due bambini, di cinque e sei anni in maglietta. Il giovane e i suoi figli sorridevano. Indicando il padre, la giovane disse: <<È mio cugino>>. La seconda foto, questa volta scaricata dalla rete, ritraeva lo stesso giovane, ma con la testa mozzata. Accanto a lui giacevano i corpi di altri cinque uomini sui vent'anni, anche questi con le teste insanguinate posate sul petto. [...] Il cugino della donna e i suoi cinque compagni facevano parte della diciassettesima divisione di riserva dell'esercito siriano. Erano stati catturati dall'ISIS il 24 agosto, durante l'occupazione dell'aeroporto militare di Tabqa, a circa 25 miglia dal quartier generale dello Stato islamico a Raqqa. [...]

In Siria le minoranze religiose sono le vittime predestinate di ogni guerra. Alauiti e cristiani, che insieme costituiscono il 20% della popolazione, hanno conosciuto una vita sicura sotto il regime di Assad. Gli alauiti – i cui principi religiosi sono legati a quelli dello sciismo islamico e il cui governo è osteggiato in linea di principio da molti sunniti – sono concentrati a ovest, vicino alla costa del Mediterraneo. Il governo siriano non indica la religione di appartenenza dei caduti, ma i necrologi dei martiri affissi sui muri del Gebel alauita, il cuore della regione sulle alture a est del porto di Latakia, dimostrano che questa minoranza ha pagato un tributo sproporzionato di morti per difendere il suo presidente. Secondo una leggenda fatta circolare dall'opposizione sunnita islamista, gli alauiti sono i maggiori beneficiari dei 44 anni di governo della famiglia Assad, ma al di fuori del clan e dello stretto entourage presidenziale non c'è traccia di queste favolose ricchezze. L'agricoltura di sussistenza che caratterizzava l'era pre-Assad è ancora la regola nel Gebel alauita, dove la maggior parte delle famiglie vive tuttora del frutto di campi di pochi acri. Alcuni mercanti alauiti si sono fatti strada nelle città costiere di Latakia e Tartous, ma non più degli imprenditori sunniti, drusi e cristiani. Ciò in parte spiega perché, secondo quanto ho potuto osservare, una larga parte dei sunniti, che costituiscono il 75% della popolazione, non abbia preso le armi contro il regime. Se lo avessero fatto, il regime non sarebbe sopravvissuto. [...] Il crescente numero di giovani alauiti uccisi o rimasti gravemente feriti mentre servivano nell'esercito e nelle milizie appoggiate dal regime ha suscitato un vasto risentimento tra i loro correligionari che non hanno altra scelta che combattere per il presidente Assad e difendere le istituzioni statali. La loro sopravvivenza, fino a quando i jihadisti sunniti seguiranno a sparargli a vista, è legata a un regime a cui spesso sono ostili e che ritengono responsabile della loro difficile situazione. Dopo la decapitazione del cugino della mia amica e dei suoi commilitoni a Taqba e l'esposizione dei loro resti nelle strade di Raqqa, l'ISIS ha giustiziato sulla pubblica piazza altri 200 soldati catturati. In quell'occasione un anonimo, forse un alauita dissidente, ha osservato su Facebook: <<Assad è nel suo palazzo, mentre i nostri figli sono sottoterra>>.

(C. Glass, *La Siria brucia. L'Isis e la morte della primavera araba*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2016, pp. 42-44 e 75-77. Traduzione di V. Palombi)

L'AMBIGUA POLITICA DELLA TURCHIA

La sera del 28 giugno 2016, all'aeroporto di Istanbul, un attacco terroristico ha provocato la morte di 44 persone e il ferimento di altre 239. Quasi sicuramente, la strage è stata operata da soggetti collegati allo Stato Islamico, determinato a punire l'ambigua politica tenuta dal governo turco nei confronti della guerra civile siriana. L'analisi seguente è stata proposta sulla stampa italiana due giorni dopo l'attentato; l'autore è stato ambasciatore in India e in Iran.

Si prova un forte imbarazzo di fronte a stragi come quella dell'aeroporto di Istanbul, ad analizzare e a ragionare come se considerassimo il terrorismo parte di una realtà quotidiana con cui ci siamo abituati a vivere. Eppure, pur dovendo in ogni caso respingere giustificazioni ed indulgenze, serve comunque capire. Anzi, capire è un dovere non solo politico, ma anche morale. Anche se il terrorismo non è una causa –ma un mezzo che può essere usato da credenti e atei, separatisti e centralisti, rivoluzionari e dittatori– non vi è dubbio che oggi il filone principale di questa repellente offesa all'umanità ci porta soprattutto in una direzione: quella del Medio Oriente e del jihadismo sunnita.

È vero anche nel caso dell'attacco all'aeroporto di Istanbul. Il PKK curdo [Partito dei Lavoratori del Kurdistan – *n.d.r.*] non ha certo mai scartato lo strumento terrorista nella sua lotta contro lo Stato turco, ma preferisce prendere di mira strumenti e simboli dello Stato, invece di <<sparare nel mucchio>> come hanno fatto i terroristi di Parigi, Bruxelles e Istanbul. Persino il governo turco, dopo una prima tentazione di attribuire la responsabilità dell'attacco ai separatisti curdi, ha detto che le indagini puntano verso lo Stato Islamico. Si rivela così in tutta la sua enormità il fallimento della politica regionale del governo di Erdogan. Una politica che, fondata sulla premessa di <<zero nemici>> ne ha invece collezionato un'ampia serie, e soprattutto ha trascinato il paese in un sanguinoso coinvolgimento nei conflitti che stanno devastando la regione.

Tutto è cominciato con la decisione di fare della caduta di Assad un obiettivo prioritario. Una decisione difficilmente comprensibile, se si pensa che fra Ankara e Damasco esisteva un rapporto non solo di coesistenza, ma di collaborazione, e soprattutto in vista del fatto che lo scatenarsi di una guerra civile avrebbe prevedibilmente fatto emergere ai confini della Turchia la presenza, organizzata ed armata, di quei curdi di nazionalità siriana che sotto il regime di Assad, capace di controllare e reprimere le minoranze, non avevano mai costituito una minaccia per l'integrità della Turchia. L'unica possibile interpretazione di quella scelta strategica non ha niente a che vedere con la questione curda né con i rapporti tra Turchia e Siria e tanto meno con la causa della libertà del popolo siriano contro la spietata dittatura baathista. Erdogan si è schierato contro Assad per assumere la leadership del sunnismo radicale, quella leadership che, nella sua versione di <<islamismo moderato>> la Turchia aveva pensato di potere esercitare assumendo la leadership della Primavera Araba. Fallita quell'ipotesi, Erdogan ha pensato di potere assumere –in parallelo e in concorrenza con Arabia Saudita e Qatar– un ruolo egemonico sul radicalismo sunnita in tutta la regione, partendo dalla Siria.

Cadute le pretese di moderazione, la Turchia si è prestata a diventare transito per i *foreign fighters* e a costituire la principale retrovia non certo per la fantomatica *Free Syrian Army*, ma per i più agguerriti ed estremisti combattenti a cavallo fra Siria e Iraq. Il direttore del quotidiano *Cumhuriyet* ha pagato con una lunga condanna l'aver rivelato quello che di certo i servizi occidentali sapevano, ma non denunciavano: il passaggio dalla frontiera tra Turchia e Siria di carichi d'armi destinati ai gruppi più radicali. Senza parlare del traffico di centinaia di camion cisterna che trasportavano verso la Turchia petrolio prodotto nelle zone sotto controllo dello Stato Islamico. Anche questo un fatto facilmente rilevabile da parte dei ricognitori dell'alleanza anti-Is, ma che sono stati i russi a rivelare per primi procedendo al bombardamento dei convogli. Insomma, Erdogan ha deciso in modo spregiudicato ed avventurista, di <<ballare coi lupi>>, scelta azzardata che di solito finisce molto male. I lupi, infatti (pensiamo alla mafia), tendono a reagire con ferocia ad ogni segnale di tradimento o abbandono di precedenti connivenze. Ed è proprio quello che sembra stia accadendo, nella misura in cui appare ormai evidente che Assad non verrà militarmente sconfitto, e che per la Turchia l'unico modo di tutelare i propri interessi (in primo luogo quello di scongiurare una saldatura fra curdi turchi, curdi siriani e curdi iracheni che potrebbero far diventare irresistibile la spinta per uno stato curdo) è quella di riuscire a farli valere nel quadro di una soluzione negoziata della <<questione siriana>>. Ne sono convinti gli americani che, di fronte alla minaccia dello Stato Islamico e delle conseguenze del disfacimento dello Stato siriano, non sembrano disposti a ritenere Assad il loro nemico principale, ma anche i russi, pur avendo salvato con il loro intervento militare il dittatore siriano, si rendono conto del fatto che non ci può essere posto per Assad nel futuro della

Siria. E questo è vero persino per gli altri padrini di Assad, gli iraniani, ormai disposti, come i russi, a prendere in considerazione altre formule per tutelare i loro interessi geopolitici, dalla sconfitta dello Stato Islamico al sostegno di Hezbollah.

Vi sono segnali che fanno pensare che la Turchia stia oggi cercando una via d'uscita dal doppio fallimento della propria politica estera: quello della Primavera araba e quello del sostegno al radicalismo jihadista. Quasi contemporaneamente sono stati resi noti due episodi molto significativi: il superamento delle tensioni con la Russia, con le scuse turche per l'abbattimento, lo scorso anno, del caccia russo, e con Israele, con cui si è deciso di voltare pagina sull'incidente del 2010 dell'attacco di commandos israeliani a una nave turca diretta a Gaza. Due fatti, frutto di un processo diplomatico iniziato da qualche tempo, che apparentemente vanno in direzione contraddittoria: la Russia appoggia Assad e si schiera contro lo Stato Islamico, mentre Israele continua, in un'ottica anti-Hezbollah e anti-Iran, a considerare prioritaria la caduta di Assad, mentre sminuisce l'importanza della minaccia del jihadismo, con cui dimostra addirittura certe connivenze pseudo-umanitarie sul confine del Golan. Si tratta in ogni caso del tentativo di uscire dal vicolo cieco in cui l'avventurismo di Erdogan ha portato la politica estera della Turchia. Un tentativo che comporta prese di distanza e revisioni che certo non possono risultare gradite allo Stato Islamico, soprattutto in un momento in cui il suo controllo territoriale viene sempre più sfidato e quando, quindi, la chiusura della retrovia turca potrebbe risultare devastante.

(R. Toscano, <<Ballare coi lupi, l'errore di Erdogan>>, in *La Repubblica*, 30 giugno 2016, pp. 1 e 27).